

Poche contestazioni per il presidente a Mantova

Scalfaro: leghisti, uniti per le riforme

Ma Bossi respinge l'appello

Accolto da manifestazioni leghiste, Oscar Luigi Scalfaro a Mantova porge la mano al Carroccio: «Fermatevi sulla linea del federalismo, non parlate più di secessione; camminando assieme possiamo far grande l'Italia». Dopo gli anatemi, parole accattivanti. Un flop le dimostrazioni annunciate. Il presidente della Provincia esibisce un fazzoletto da taschino verde. Il capo dello Stato risponde proponendo forti autonomie locali. Ma Bossi: «Non ci interessa».

«Stiamo uniti»: la platea si alza in piedi. Applausi. Un ricordo per i martiri, padani, di Belfiore. Poi in municipio Scalfaro si cimenta nel tema scottante dei rapporti tra maggioranza e opposizione: «In democrazia la maggioranza ha diritto di condurre la danza. E l'opposizione quello di esercitare «la critica». Ma la critica è «anche un diritto della maggioranza». Elogio della dialettica. Con toni soft, senza eccessi, in un giorno in cui sul Palazzo, tra perquisizioni e statue abbattute, imperversava un ciclone.

Bossi: non c'interessa

Dopo una sia pur timida apertura del presidente della Lega, Stefano, ci ha però pensato Bossi in persona a respingere l'invito di Scalfaro: «Non ci siamo mai sentiti esclusi da casa nostra e quindi non ci interessa alcuna riapertura», ha dichiarato ieri sera in un comizio. «Ci interessa - ha proseguito Bossi - l'apertura su fatti concreti, come ad esempio non essere più in condizioni di schiavitù». Riprendendo l'invito alla secessione rivolto poco prima dal segretario nazionale della Lega Nord Liga Veneta, Fabrizio Comencini, Bossi ha detto: «Se gridiamo forte, fa ancora in tempo a sentirlo il presidente della Repubblica, che non è lontano da qui».

DAL NOSTRO INVIATO VINCENTO VASILE

■ MANTOVA. Armistizio, quasi in-cucio: «Fermatevi al federalismo. Oltre non si va. Potremmo marciare assieme». Estrema offerta, apertura alla Lega che può essere prospettata, in trasferta dalle parti degli infedeli, solo da chi sa di potere vincere, ma a condizione che Bossi vada a casa, o cambi completamente linea, rinunciando alla secessione, perché «pensare in proprio», senza delegare a un singolo il compito di «decidere», è l'imperativo. E ieri a Mantova, virtuale capitale leghista, (città, invece, amministrata dall'Ulivo), Scalfaro s'è trovato di fronte a una scalcagnatissima contestazione padana: il «Va' pensiero» amplificato dai megafoni, un tipo con l'elmo e lo scudo, palloncini verdi fatti scoppiare contro la macchina nera, striscioni offensivi («Benvenuto in Padania»), e al vento palpitavano bandiere con il Sole celtico, ma erano soltanto quaranta per ciascuno dei manifestanti, ognuno controllato da nugoli di poliziotti in borghese.

Contatti preventivi

Si parla di frenetici contatti preventivi tra messi del Quirinale, prefettura e Carroccio per evitare scontri. Alla fine, nonostante la annunciata sfida, ne è venuta fuori appena una passeggiata presidenziale: con Marianna che salutava amabilmente i cronisti, e il Presidente, ecumenico più che mai, che suggellava le labbra con un dito teso, in segno di silenzio e di pace. Una giornata segnata semmai da decine di piccoli tricolori branditi da inconsapevoli scolari, assiepati in stile bulgaro dietro le transenne. E il sindacato Cgil, Cisl, Uil che inneggiava con uomini - sandwich all'unità nazionale e al federalismo, e tanti saluti al bluff leghista.

È finita che il presidente lumbard della Provincia, Davide Boni, s'è presentato invece che con la camicia leghista, con un fazzoletto verde, esposto per uno spizzico in cima al taschino, con l'aggiunta del distintivo di Braveheart all'occhiello della giacca. E, sussiegoso, Boni s'è difeso dalla brutta figura: «Io sono un soggetto istituzionale, non tocca a me organizzare le manifestazioni. È venerdì, Dio Pol, qui nialter laurèm, è giorno di merca-

to, noi lavoriamo, non si gioca». Comunque, non ha rifiutato l'incontro con il Presidente. E questo - ha detto Scalfaro - è segno di civiltà. Insomma, oggi venerdì 5 dicembre, giorno di mercato, in un posto dove spetta ad ogni cittadino e tre maiali, ricorrendo, per altro, la festività di san Giulio, non si attacca chi detiene il potere che non logora, non si eccede contro il capo dello Stato: «Siamo in visita di cortesia, non siamo tutti camicie verdi», borbotta Boni. E Scalfaro può, così, porgere la mano alla Lega più dialogante, per dire che «se la commissione Bicamerale potrà dare inizio ai suoi lavori, il federalismo sarà il tema dominante».

Tre sindaci su sei

Gli amministratori leghisti - tre sindaci su sei sono venuti a rendergli in qualche modo omaggio a Mantova in Prefettura - sono invitati a «lavorare insieme», a «pensare in proprio». Della Bicamerale «sono anni che se ne parla», vogliamo parlarne seriamente, adesso?

Niente infantilismi: il padre-adolescente Bossi che «si dichiara padre di tutti e decide contro l'interesse dei suoi figli» possiamo mandarlo a ramengo. Occorre camminare insieme, per il bene comune: il Presidente ringrazia tutti, chi applaude e chi no, e tutti li saluta con affetto: «Autonomie locali forti possono dare nuovo vigore di sangue al paese. Però fermatevi su questa linea. L'importante è che questo popolo cammini insieme e porti quest'Italia in Europa».

Lavorare insieme, pensare con la propria testa: ci sono «alcune faticose situazioni che riguardano la struttura dello Stato», e cioè è urgente «questo desiderio di federalismo e di capacità di autonomia». Niente egoismi, guai: recentemente si sono recati in udienza al Colle i superstiti di una spedizione alpina - e la regola in quelle «scalate» è non lasciare mai da solo il più debole. Guai, ripete il Presidente, se nella scalata verso l'Europa, volessimo emarginare «chi non ce la fa», privilegiando quelli che «sono bravi». Usa nei confronti della Lega parole mai così accattivanti: «Ve lo dico con cuore fraterno, possiamo insieme fare grande l'Italia».



Il presidente della Repubblica Scalfaro a Mantova

Cavicchi/Ag



Dini gioca la carta del partito di centro

Masi: «Ci svendi»

■ ROMA. Confluenza o annessione dei pattisti? Lamberto Dini vuole trasformare Rinnovamento italiano in un partito politico da collocare sul versante moderato del centrosinistra, in competizione diretta con la Federazione centrista che dall'altra parte stanno cercando di definire Forza Italia, il Ccd e il Cdu, anche per offrire un «tetto» ai prevedibili contestatori dell'operazione egemonizzata dai metodi e dagli interessi di Silvio Berlusconi. Il disegno è di vecchia data, candidamente enunciato già nel corso della campagna elettorale, anche se ha dovuto fare i conti con l'assillo dei Socialisti italiani e del Patto Segni, le altre due componenti di Rinnovamento, di preservare la propria identità politica. Autonomia riconosciuta al Sì di Enrico Boselli e Ottaviano Del Turco. Mentre i rapporti con i pattisti, soprattutto dopo la defezione di Mario Segni dalla prova elettorale, sono rimasti controversi e tesi, tant'è che Mario Masi è arrivato persino a dimettersi da capogruppo. Non si è fatto a tempo a ricucire questo strappo, che già lo stretto vestito di Rinnovamento mostra un'altra vistosa lacerazione.

Alcuni degli stessi otto deputati pattisti di Rinnovamento si sono fatti promotori di un confronto informale con Dini sul suo progetto del nuovo partito. All'incontro, svoltosi informalmente l'altra sera, hanno partecipato in sei, cinque dei quali (come pure ha riconosciuto Giuseppe Bicocchi, l'unico a tenere il punto: «Collaborazione, non fusione») hanno offerto la propria adesione all'«organizzazione unitaria» di Rinnovamento, sciogliendo le proprie responsabilità dalle «impuntature» del capogruppo. Ma per Masi, che (come Elisa Pozza Tasca) non aveva partecipato al confronto, è stato un colpo di mano: «Lo strappo tra pattisti e diniani - ha protestato - non solo non è ricucito ma rischia di allargarsi e deflagrare, di creare fratture insanabili».

Lo scontro è pesante. Masi arriva a rimproverare ai diniani di aver «mostrato paure e tentennamenti» nel braccio di ferro sulle correzioni alla Finanziaria. Accusa il leader di Rinnovamento di «calpestare il pluralismo delle componenti» per «cercare di avviare un'annessione del patto Segni». Da voce al sospetto che la «svendita» dell'esperienza referendaria sia il prezzo da pagare ai possibili transughi del centro del Polo. Guarda caso, proprio mentre Mario Segni affida il successo della sua iniziativa per la Costituente ai rapporti trasversali con il centrodestra.

Fatto è che Masi avverte: «I pattisti che rinunciassero alle loro battaglie, rinuncerebbero di fatto al mandato che hanno ricevuto dagli elettori». E indica l'unico spazio di mediazione possibile in una Federazione con «un rapporto tra forze uguali con l'autonomia di entrambi». Ma Gianni Rivera, favorevole all'unificazione, non ci sta a passare per traditore: «Non c'è nessuna rinuncia dei pattisti alla propria identità, né a battersi per le riforme. Spetterà agli organi dirigenti del Patto pronunciarsi».

«Ma quale annessione?», replica Ernesto Stajano, portavoce della «lista Dini», ricordando che «tra la struttura unica e la federazione, è la prima ad incontrare di gran lunga il maggior favore tra gli amici pattisti che sentono la necessità di un riferimento politico più sicuro». E quando gli si chiede delle voci, scaturite proprio da quella riunione, sul possibile approdo in Rinnovamento anche di alcuni parlamentari del Ccd, Stajano non va oltre un guardingo «al momento non c'è nulla di definito». E però poi ammicca alla «comprensibile insoddisfazione» dei Mastella e amici nei confronti di una Federazione di centro «come quella concepita da Berlusconi con i suoi organigrammi di amici e dipendenti».

Segni presenta la proposta di legge per la Costituente

Mario Segni, alla guida di una delegazione dei Cobac, ha depositato ieri mattina in Cassazione il testo della proposta di legge d'iniziativa popolare per la elezione di un'assemblea costituente. Segni era accompagnato - come informa un comunicato dei Cobac - dall'anchorman Alessandro Cecchi Paone, da Carla Martino, Tina Lagostena Bassi, Raffaele Della Valle, Mario Baldassarri, Giuseppe Zamberletti, Sergio Cotta, Giampaolo Carrozza, oltre che da rappresentanti di alcune associazioni (Italia Unita, Forza gente, Verdi federalisti, Ambientalisti federalisti, Democrazia aperta, Mcl, Lif).

An, la Mussolini ci ripensa

Fini: dopo tre settimane torna nel partito

■ ROMA. Alessandra Mussolini è tornata in An. A dare l'annuncio del rientro nella «casa madre» è stato Gianfranco Fini in persona. «Grazie ai buoni uffici di Tatarella - ha spiegato il leader di via della Scrofa - e nel corso di un colloquio, ho avuto modo di verificare come non ci fossero delle motivazioni di carattere politico talmente profonde da rendere lo strappo insanabile». Subito dopo, la conferma da parte della stessa Mussolini: «Abbiamo avuto - ha detto parlando del suo incontro con Fini - un chiarimento politico molto importante. Lui non voleva perdere me, io non volevo perdere lui, e quindi di nuovo continueremo in questo grande progetto del Polo e di An». E ha aggiunto: «Io sono molto, molto soddisfatta. È stata una cosa positiva...».

La Mussolini era uscita dal partito il 13 novembre scorso. «Con Fini è finita - disse in quell'occasione - Avevo solo due scelte: o annegare nell'acqua di Fiumi o andarmene. Ho scelto la seconda ipotesi». Dopo tre settimane, ha deciso di tornare a sfidare i marosi post-fascisti. E tre

giorni dopo, il 16 novembre, la Mussolini si presentò al congresso della Fiamma di Rauti. «Mi sento come il figliol prodigo che torna a casa», si entusiasmò. Ovviamente, ieri Pino Rauti c'è rimasto parecchio male. «Certo, sono dispiaciuto - commenta - soprattutto perché fino a qualche ora fa avevamo immaginato una serie di soluzioni per venire incontro alle richieste di Alessandra, dalla vicesegreteria unica alla segreteria nazionale femminile. Tra le ipotesi c'era anche la presidenza del partito. Avevo chiesto alla Mussolini di accompagnarmi in due importanti viaggi che ho in programma: uno in Cisleghia, l'altro in Iraq...». «Ma ormai è inutile recriminare - si consola - Non è scoccata la scintilla e per sposarsi bisogna volerlo in due...».

Parole che, stranamente, fanno tornare in mente proprio quelle che l'inquietata Alessandra usò il giorno che annunciò l'abbandono di An: «Tra me e Fini non è mai scoccata la scintilla, ed è stato un peccato perché poteva nascere un sodalizio...». Quando si dice il caso...

Forza Italia Per Colletti serve più democrazia

Continua il confronto in Forza Italia sulla democrazia interna. Frattoni esprime il suo «no» al correntismo; Colletti replica chiedendo per l'appunto più democrazia interna. «F. I. deve continuare ad essere gelosa custode delle sue radici di movimento liberale unito e coeso - sostiene Frattoni - se qualcuno pensasse a correnti, frazioni e fazioni meriterebbe, da subito, di starne fuori». Lucio Colletti chiede invece più confronto interno. «Non si tratta di dimezzare i poteri del leader - dice - ma la discussione che continuerebbe a esercitare i pieni poteri alla testa di un partito dove regna un regime di democrazia interna». «Non credo che ciò sia chiedere la luna nel pozzo, ma semplicemente dare la garanzia che i polli di batteria possano trasformarsi in un ceto politico vero e proprio».

Il leader del Pds: sono al primo posto del programma. Io premier? Un'ambizione della sinistra

D'Alema: l'Ulivo ha promesso le riforme

■ ROMA. Una lunga intervista di Rai international al segretario del Pds. Molte domande sulla attualità politica dai rapporti nella maggioranza a quelli con l'opposizione e una sulla possibilità che lui, leader del maggior partito della sinistra, diventi in futuro presidente del Consiglio indicato dal popolo. E D'Alema risponde con chiarezza anche a questo quesito: «Quando mi fu chiesto - ha detto - se aspiravo a fare il presidente del Consiglio ho detto che, essendo il leader di un grande partito, questa aspirazione non solo come fatto personale ma di ambizione collettiva della sinistra italiana esiste».

Ci sarà una verifica? Si andrà ad una verifica della maggioranza di governo, come più volte è stato ventilato da alcuni dei partiti che sostengono il governo Prodi dopo le difficoltà degli ultimi mesi? «Penso - ha detto il segretario del Pds - che la parola verifica sia totalmente inadatta perché è una parola che si usava nel tempo della prima repub-

blica quando i governi si fondavano su accordi tra i partiti. Qui il governo si fonda sul voto degli italiani. Noi ci siamo presentati insieme quindi siamo vincolati».

Il segretario del Pds ha fissato le prossime tappe dell'impegno della coalizione di centro-sinistra: «Nel momento in cui si conclude, come si concluderà presto con l'approvazione della finanziaria, l'impegno di risanamento io credo che il governo debba impegnarsi insieme alla sua maggioranza per le riforme e per l'occupazione e il Mezzogiorno. Senza dimenticare naturalmente «il dialogo per cambiare la Costituzione» che la maggioranza deve portare avanti con l'opposizione».

Tempo fa D'Alema fece un'affermazione che suscitò un interrogativo e non poche polemiche: vengo prima le riforme o il governo Prodi? E ancora: è vero che da palazzo Chigi chiedono un sostegno più convinto al maggior partito di governo? La risposta è secca: «A pa-



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

lazzo Chigi - ha risposto D'Alema - non mi chiedono affatto questo perché è molto chiaro fin dall'inizio. Il punto primo del programma dell'Ulivo (dell'Ulivo non il mio) si chiama riforme costituzionali. C'è scritto che vogliamo un sistema nel quale i cittadini possano scegliere da chi vogliono essere governati non escludendo neppure che il nome del presidente del Consiglio indicato stia sulla scheda».

Si ritorna su un'altra affermazione del segretario della Quercia: se cade questo governo si va a votare? «Questo è il governo che c'è, non c'è nessuno all'interno della maggioranza che voglia rovesciarlo, non vedo iniziative in corso in questo senso. Noi avremo questo governo, non c'è nessuna altra ipotesi di governo serio sul campo».

Neanche le posizioni di Rifondazione che nei mesi passati ha pro-

curato delle difficoltà alla coalizione di governo è per il segretario del Pds un problema. I toni nei confronti di Bertinotti sono stati durante l'intervista tranquilli. «Rifondazione - ha detto - è una forza che concorre in modo determinante a sostenere il governo, di questo si deve tenere conto. Io pongo l'esigenza che questo rapporto sia più tranquillo cioè che ci sia un quadro di impegni comuni che garantiscano stabilità e serenità». E allora l'ipotesi avanzata da Berlusconi che propone che l'Ulivo scarichi Rifondazione aprendo al Polo aprendo quindi una fase di larghe intese? Anche in questo caso il segretario del Pds vuole sgomberare il campo da equivoci e polemiche. «Noi - ha risposto D'Alema - ci siamo presentati alle elezioni con un'alleanza elettorale con Rifondazione non con le forze del Polo. Questo cambiare le carte in tavola - ha concluso il segretario del Pds - è una cosa inaccettabile appartiene alla vecchia cultura politica».

Abbonatevi a

l'Unità

A grande richiesta torna in edicola

Ultimo tango a Parigi

Il film scandalo di Bertolucci con Marión Brando e Maria Schneider

L. 10.000